

21^a Domenica del Tempo Ordinario (22 agosto 2021)

Introduzione alle letture: *Gs 24,1-2a.15-17.18b; Sal 33; Ef 5,21-32; Gv 6,60-69*

Concludiamo, con questa domenica, la lettura del capitolo 6 del Vangelo secondo Giovanni. Dopo il grande discorso sul “pane della vita” i discepoli devono scegliere se seguire Gesù o abbandonarlo: alcuni lo lasciano, invece altri decidono di seguirlo fino in fondo. Nella prima lettura Giosuè ci presenta un’alternativa simile: propone infatti al popolo di scegliere se seguire il Signore Dio o ritornare all’idolatria pagana. Adoperiamo ancora il Salmo 33 come responsoriale, ripetendo il versetto: “Gustate e vedete come è buono il Signore”. Se abbiamo gustato quanto è buono, decidiamo di seguirlo. E l’apostolo, nella seconda lettura, ci parla del mistero di Cristo e della Chiesa, presentando Cristo come modello, che ha amato la Chiesa fino a dare tutto per lei, per unirla a sé in modo perfetto. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Il mistero grande di Cristo e della Chiesa

La parola del Signore può sembrare dura, eppure è una parola che comunica vita, vita eterna, cioè vita in pienezza, pienamente realizzata. La sua parola talvolta ci sembra dura, ma non siamo noi a dover giudicare la sua parola. Se ci mettiamo davanti a lui con l’atteggiamento del giudice che valuta, critica e decide se accettarla o non accettarla, se gli piace o non gli piace, allora è finito il nostro atteggiamento di discepoli. Noi ci mettiamo davanti a lui con fiducia, credendo che la sua parola sia vita eterna, convinti che la sua parola comunichi a noi una vita piena.

Proviamo ad applicare questo discorso alle parole dell’apostolo che abbiamo ascoltato nella seconda lettura. Ho l’impressione che questa sia una parola ancora più dura per tante orecchie soprattutto femminili, rispetto a quelle del pane di vita. Mangiare il corpo del Signore è diventata ormai una abitudine per noi e non sentiamo come scandaloso questo discorso; abbiamo fatto l’abitudine. La parola dell’apostolo che dice: «Le mogli siano sottomesse al marito». Questa invece ci sembra scandalosa o per lo meno dura, datata. Poteva dirlo duemila anni fa, ma oggi le cose sono cambiate. Cerchiamo allora di capire che cosa dice l’apostolo, perché anche questa è una parola di vita eterna.

Anzitutto l’intenzione dell’apostolo è quella di presentare il mistero di Cristo, non gli interessa dare delle regole pratiche fra moglie e marito, gli interessa rivelare il progetto di Dio: Cristo è l’oggetto della sua parola. Il mistero di Cristo e della Chiesa equivale al progetto di Dio di unirsi all’umanità. Cristo è Dio fatto uomo e nella sua umanità si è unito alla Chiesa; la Chiesa è l’insieme delle persone che aderiscono a lui. Non vediamo come una istituzione gerarchica, contemplata solo nei vertici; quando parliamo di Chiesa dobbiamo pensare alla nostra comunità, siamo noi, l’insieme di queste persone che non sono degli individui isolati, ma una comunità di persone e ognuno, eppure tutti insieme, aderiamo al Cristo, siamo innamorati di lui; ognuno di noi lo è, tutti insieme lo siamo.

In quanto Chiesa siamo la sposa di Cristo e vi sembra così strano che noi, come Chiesa, siamo sottomessi a Cristo che è il nostro capo? Detta così è più che normale: volete che la Chiesa sia superiore a Cristo? Volete che noi, come comunità, comandiamo su di lui? È normale, è giusto che la Chiesa sia sottomessa a Cristo che è il capo ed è il capo perché è il salvatore del corpo. Capo e corpo formano la persona; il progetto di Dio – che l’apostolo chiama mistero – è quello di unire intensamente Dio e l’uomo, divinità e umanità insieme, rendere noi partecipi della vita divina. Salvatore del corpo, che è la Chiesa, perché ci comunica la vita stessa di Dio.

Cristo è il capo perché ha dato se stesso per la sua sposa, per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua, mediante la parola e per presentare a se stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia, né ruga, né alcunché di simile, ma santa e immacolata. Questo è l'obiettivo a cui tutto tende: Cristo ha dato se stesso per lei. La Chiesa vuole bene a Cristo e si sottomette a lui perché riconosce che lui ha dato la vita per lei, le ha dimostrato un amore grande, le ha dimostrato di amarla da morire e questo amore più forte della morte purifica la Chiesa, la rende santa.

L'apostolo gioca sull'immagine femminile della Chiesa, la presenta come una donna: rappresenta in sé tutta l'umanità e vuole renderla bella, gloriosa, splendente. È una tipica caratteristica femminile desiderare di essere belle, superare i problemi delle macchie e delle rughe. Le rughe sono i segni dell'invecchiamento, appartengono proprio alla struttura stessa della persona; le macchie invece sono delle sporcizie che si tolgono più facilmente delle rughe. Immaginate la differenza che c'è fra una persona sporca e rugosa rispetto a una persona pulita e splendente di bellezza. C'è una bella differenza. La Chiesa com'è? È una bella donna pulita e splendente o ha una fisionomia sporca e rugosa? L'obiettivo di Cristo è renderla bella, pulita e splendente e tende a questo fine con il suo amore che dona se stesso con pazienza infinita. Ha già fatto tutto e continua a fare questo proprio perché noi, sua Chiesa, possiamo diventare una persona bella. Quante volte invece vediamo il volto della Chiesa sporco e rugoso, ma la colpa non è degli altri, o non solo degli altri; la Chiesa siamo noi e la responsabilità è nostra, è comunitaria.

Cristo ha fatto tanto per noi e noi rispondiamo a lui in che modo? È il lavacro dell'acqua, il battesimo, che ci ha resi belli, giovani, splendenti di gloria. È la parola che continuamente egli pronuncia che ci fa diventare come dovremmo essere: santi e immacolati. Questo è ciò che intende dire l'apostolo: Cristo ama la Chiesa, ha dato se stesso per lei e la Chiesa è sottomessa a Cristo e Cristo la nutre e la cura, la nutre con il suo corpo, la nutre con l'eucaristia, con la sua parola e la cura con un affetto continuo, la cura perché diventi bella, perché diventi sana.

Se noi contempliamo questo mistero di Cristo e della Chiesa, sacramento grande della nostra salvezza – dice l'apostolo – possiamo comprendere come devono essere le relazioni tra moglie e marito, tra genitori e figli, fra padroni e servi. Dice anche una frase scandalosa: siate sottomessi gli uni agli altri. Questa parola è dura, chi può ascoltarla? Siate sottomessi gli uni agli altri: c'è cioè un atteggiamento vicendevole di sottomissione. Nessuno è sopra l'altro. Lo applica a marito e moglie, ma lo applica anche a genitori e figli. Provate a immaginare questo rapporto: i genitori siano sottomessi ai propri figli; non funziona? I figli sono sottomessi ai genitori in un certo senso, ma, se ci pensate, i genitori dipendono dai figli e la vita dei genitori dipende dalle esigenze dei figli; per quanto tempo? Per tutta la vita. C'è una sottomissione, certo, un genitore è sottomesso ai figli, cioè mette la propria vita sotto le esigenze dei figli perché vuole bene, per amore diventa servo, come Cristo. I padroni siano sottomessi ai servi? È un'ottica scandalosa, è una prospettiva evangelica di capovolgimento della situazione. È logico che i servi devono obbedire ai padroni, ma nella dimensione cristiana i padroni fanno il bene dei loro dipendenti. Analogamente, è logico che la moglie sia sottomessa al marito, ma perché il marito ama la moglie come il proprio corpo ed è pronto a dare la vita per lei.

Questa è la teoria, è la splendida teoria del mistero di Cristo; contemplando lui possiamo imparare a vivere meglio le nostre relazioni umane. Chiediamo al Signore questa luce di grazia per accogliere la sua parola che non è dura, ma sapiente e ci dona vita eterna.

Omelia 2: Decidiamo di aderire al Signore

Anche fra i discepoli di Gesù c'erano alcuni che non credevano e Gesù – che conosce bene ogni cosa – ha sopportato con pazienza che ci fossero delle persone che gli andavano dietro senza credere in lui, che lo ascoltavano come se fossero amici, ma in realtà – dentro la loro testa – coltivavano idee diverse e non lo seguivano nella verità. Addirittura qualcuno stava progettando il tradimento: uno dei discepoli, uno di quelli che ascoltavano abitualmente Gesù

diventerà un traditore e molti di quelli che lo seguivano tornarono indietro. È una situazione dolorosa che segna l'inizio della nostra storia cristiana.

Non tutti seguono Gesù: ce ne accorgiamo bene nella nostra realtà sociale, ma neanche tutti quelli che frequentano la chiesa e partecipano alle celebrazioni sono credenti! Ci sono alcuni che seguono Gesù e vengono a Messa e non credono: sono i “praticanti non credenti” ... Molti si definiscono “credenti non praticanti”, ma c'è anche l'altra categoria: quelli che vengono per abitudine o per dovere, ma non sono convinti. Il Signore ci chiede di essere coraggiosi e sinceri, ci chiede di decidere e di scegliere con coerenza: per questo la liturgia ci ha fatto ascoltare il discorso che Giosuè tenne all'assemblea di Sichem, dopo che le tribù di Israele si erano insediate nella terra promessa.

Giosuè è l'aiutante di Mosè: quando il grande legislatore di Israele morì sul monte Nebo – vedendo la terra promessa ma senza entrarvi – passò le consegne al giovane Giosuè, il quale divenne il condottiero di Israele e guidò il popolo – attraverso il Giordano – a prendere possesso di quella terra che era stata promessa. Il Signore ha liberato il suo popolo dalla schiavitù dell'Egitto, ma per quarant'anni il popolo peregrinò nel deserto; il Signore ha dato poi finalmente la terra promessa: il popolo entra e deve combattere per molto tempo per occupare quella terra che è stata data in dono. Quando finalmente la terra è quasi tutta occupata, e sono passati molti anni, Giosuè – ormai anziano – convoca un'assemblea con le autorità, non tutto il popolo – sarebbe impossibile – ma i rappresentanti ufficiali: gli anziani, i capi, i giudici, gli scribi. Li convoca da nord a sud e li raduna nella valle di Sichem: un posto ideale per una grande adunanza. Lì deve avvenire un'importante decisione. Giosuè prospetta una scelta: “Ormai siete entrati in possesso della terra: quindi adesso dovete scegliere chi volete servire”.

Il linguaggio è tipico dell'Antico Testamento: il verbo “servire” viene adoperato per indicare “il culto”. Anche noi parliamo di servizio liturgico e usiamo l'espressione “servire all'altare”. Il “servizio” è il culto; “servire Dio” vuol dire “adorare Lui”. Infatti c'era la possibilità di scegliere fra vari déi: Israele adora un unico Dio, ma sa che gli altri popoli hanno altre divinità. Israele ha conservato la memoria degli antenati che venivano dalla Mesopotamia, dove erano idolatri e seguivano le tradizioni religiose accademiche, tipiche di quell'ambiente. Israele conosce anche le tradizioni religiose dei popoli amorrei che abitano la terra dove si è insediato. Perciò Giosuè propone: “Volete tornare agli dei pagani che adoravano i vostri padri oltre il fiume? O volete adattarevi alle mentalità religiose dei popoli amorrei che abitano qui insieme a voi? Oppure volete servire il Signore, colui che si è rivelato come vostro liberatore, che ha fatto alleanza con voi al Sinai e che vi ha fatto entrare in questa terra? Dovete scegliere, dovete decidere! Non andate avanti per inerzia!”. È una decisione importante quella che Giosuè propone, perché è una decisione che richiede coerenza: “Se volete servire il Signore, significa che volete accettare la sua alleanza, quello che vi ha chiesto, quello che vi ha proposto; se volete servire lui, sceglietelo con l'intelligenza e la volontà, poi mantenete la scelta che avete fatto!”.

“Decidere” è un verbo latino che etimologicamente significa “tagliare”; la decisione è un taglio netto, per cui si sceglie una strada e si dà un taglio netto a tutte le altre strade. Una decisione del genere nella nostra liturgia equivale alle promesse battesimali. Fate la vostra professione di fede: rinunciate alle strade del male e scegliete di credere in Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo. È il fondamento della vita cristiana. Il Signore ha già fatto tanto per noi; il Signore ha già liberato Israele, ha già guidato il popolo nel deserto, ha già donato la terra. Adesso Israele deve scegliere se con gratitudine e riconoscenza vuole continuare a servire il Signore o fare di testa propria, perché gli altri déi sono semplicemente la proiezione delle volontà degli uomini, dei gusti e dei desideri che ogni persona nutre: noi infatti proiettiamo queste voglie e le divinizziamo. Sono le cose che ci piacciono, che ci interessano, che muovono la nostra vita: sono gli idoli che vogliamo servire. Il nostro problema non è quello di “adorare déi stranieri”, il nostro problema è di “adorare come Dio” le nostre invenzioni, le nostre idee, i nostri gusti e di non seguire il Signore nella sua volontà.

Allora accogliamo questa provocazione e scegliamo con libertà, con intelligenza e con volontà pronta di servire il Signore ... non lo facciamo per abitudine! Siamo qui perché abbiamo scelto il Signore! Di conseguenza, scegliamo di obbedire al Signore, di fare quello che ci chiede

e di cambiare la nostra mentalità per assumere la sua. Il Signore Gesù non ci chiama più “servi”, ma “amici” e allora la proposta che il nostro Giosuè – Gesù – ci propone non è: “Scegliete chi volete servire”, ma: “Scegliete di rispondere all’amicizia che io vi ho dato, ricambiando una amicizia sincera; non siete chiamati a essere servi, ma amici!”. È già stato fatto tanto per noi da parte del Signore che si è dimostrato vero amico. Noi scegliamo di rispondere all’amore con l’amore, di essere amici suoi, coerenti, impegnati e costanti, discepoli che ascoltano e credono: praticanti credenti, perché amici convinti.

Omelia 3: Abbiamo creduto e conosciuto

La Parola di Gesù è sembrata dura, difficile da essere accolta: molti dei suoi discepoli dopo aver ascoltato, mormoravano, criticavano Gesù per avere detto quelle cose, perché a loro non sembravano giuste. È un atteggiamento pericoloso, questo. I discepoli sono coloro che imparano, che accolgono dal Maestro l’insegnamento; quando invece i discepoli diventano mormoratori che contestano il Maestro, la relazione si spezza. Quei discepoli che non sanno accogliere la Parola di Gesù, che la giudicano e la criticano, stanno per abbandonare il Maestro; difatti “molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non andavano più con lui”. Le parole di Gesù sono apparse a queste persone come inaccettabili, eppure sono “parole di vita eterna”, sono parole che comunicano lo Spirito, cioè lo Spirito Santo, la vita stessa di Dio. Gesù è il rivelatore del Padre: la sua Parola è vita, la sua Parola comunica a noi la vera vita.

Anche a noi però le parole di Gesù possono talvolta sembrare difficili, esigenti, strane; possiamo trovare inciampo nella sua parola; anche noi rischiamo di criticare quello che dice Gesù, di giudicare secondo i nostri schemi e di mormorare contro di Lui, perché non ci piace quello che dice. Facciamo caso a questo atteggiamento interiore che talvolta ci appartiene, perché quando pensiamo così siamo discepoli che giudicano il Maestro, ci stiamo opponendo a Lui, non siamo docili alla sua Parola, non siamo accoglienti dello Spirito, ma siamo testoni chiusi nelle proprie idee, incapaci di accogliere la novità di Gesù.

“È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla”. La carne è la nostra mentalità, il nostro modo di vedere le cose, le nostre idee, le nostre abitudini, le nostre fissazioni; la carne è il nostro carattere ... non giova a nulla! Non ci porta da nessuna parte buona! È lo Spirito che dà la vita, e lo Spirito deve rinnovare il nostro carattere, deve cambiare la nostra mentalità, deve far maturare le nostre idee! È lo Spirito che dà la vita. Ed è Gesù che dà lo Spirito. Le parole di Gesù sono lo Spirito della vita. Noi vogliamo accogliere quella Parola, anche quando non ci piace, anche quando il nostro carattere la criticerebbe ... è proprio allora che dobbiamo mettere in crisi il nostro modo di pensare e ritenere che Lui ha ragione e noi stimo sbagliando.

“Volete andarvene anche voi? La porta è aperta — dice Gesù — non vi tengo per forza! Se non condividete le mie idee potete andarvene!”. È una scelta importante da fare nella vita! Non vogliamo essere cristiani di abitudine che ripetono stancamente dei riti senza sapere perché li fanno – semplicemente perché hanno sempre fatto così – vogliamo essere persone intelligenti che seguono il Signore Gesù, perché hanno “creduto e conosciuto che è il Santo di Dio”, che ha “parole di vita eterna”, che la sua parola comunica lo Spirito di vita. Non siamo qui per caso, non ci siamo per abitudine: ci siamo perché abbiamo scelto di seguire Gesù! Non ce ne andiamo, non sapremmo dove andare ... lontano da Lui non avremmo nessuna possibilità di salvezza – lo sappiamo – e quindi vogliamo seguire il Signore Gesù come il Maestro della nostra vita. Decidiamo ancora una volta, adesso, di seguirlo e di seguirlo docilmente.

“Abbiamo creduto” e poi “abbiamo conosciuto” – notate l’ordine dei verbi: prima si *crede* con accoglienza del cuore, poi si *conosce* con l’intelligenza della mente. Ci vogliono entrambi i passaggi: accogliere cordialmente la parola del Signore e poi conoscerla con l’intelligenza e insieme – mente e cuore – scelgono di seguire il Signore. Scegliamo ogni giorno, non scegliamo in teoria, scegliamo nella pratica, nel nostro comportamento. Sono le scelte decisive della nostra vita, sono le parole che diciamo, i pensieri che esprimiamo, gli atteggiamenti che caratterizzano la nostra vita, le opere che facciamo: quelle sono la scelta. Non è la parola teorica che aderisce a Gesù, è la nostra vita!

Noi possiamo “andarcene da Gesù”, quando viviamo in modo diverso dalla sua Parola; noi scegliamo di seguire Gesù, quando facciamo quello che ci ha detto, sapendo che ci dà lo Spirito, che è la forza per fare quello che ci ha detto. E lo seguiamo da persone contente, non da persone assoggettate, che in modo servile sono costrette a servire un padrone! Non siamo qui perché costretti. Non siamo cristiani per dovere, perché qualcun altro ci obbliga a esserlo. Lo siamo perché lo abbiamo scelto, perché siamo contenti di essere cristiani. È il meglio che possiamo fare: seguire il Signore Gesù! Non lo facciamo per forza, lo facciamo per amore, perché abbiamo creduto e conosciuto che egli è il Santo di Dio: è l’unico ad avere parole che danno vita.

Rinnoviamo dunque la nostra adesione al Signore Gesù con convinzione e con contentezza; siamo contenti di rimanere con Lui: non ce ne andiamo, lo vogliamo seguire fino in fondo, perché abbiamo capito che Lui è il vero Maestro, e noi vogliamo essere veri discepoli che imparano e non criticano, che ascoltano e mettono in pratica: convinti e contenti di essere cristiani.